



Viktor E. Frankl

UNO PSICOLOGO NEI LAGER

E altri scritti inediti

Presentazione di Daniele Bruzzone

per coltivare le conoscenze

FrancoAngeli semi

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Semi

Per coltivare le conoscenze

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella homepage
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

Viktor E. Frankl

UNO PSICOLOGO NEI LAGER

E altri scritti inediti

Presentazione di Daniele Bruzzone

Traduzione dal tedesco di Nicoletta Schmitz Sipos
Traduzione dall'inglese dei capitoli 7 e 8 di Matteo Franco

Grafica della copertina: Alessandro Petri

Copyright © by Viktor E. Frankl, published by arrangement with the Estate of Viktor E. Frankl
(www.viktorfrankl.org)

Copyright © 2017, seconda edizione 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

Indice

<i>Presentazione. L'amore per la vita, nonostante tutto, di Daniele Bruzzone</i>	pag. 7
1. Il prigioniero n. 119.104	» 17
2. Lo choc dell'accettazione	» 25
3. La vita nel <i>Lager</i>	» 37
4. La riscoperta dell'interiorità	» 53
5. Un'analisi esistenziale	» 83
6. Il ritorno alla libertà	» 103
7. La logoterapia in breve	» 113
8. <i>Postscriptum (1984)</i> . Il concetto di ottimismo tragico	» 147
Bibliografia italiana sulla logoterapia	» 163

Presentazione

L'amore per la vita, nonostante tutto

*Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare;
ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni.*
(Sal 125, 6)

Quello sui campi di concentramento è il secondo libro pubblicato da Viktor Frankl, una volta rientrato a Vienna nell'aprile del 1945, dopo due anni e mezzo di prigionia. Era stato deportato nel settembre del 1942 a Theresienstadt, in Boemia. Sarebbero seguiti Auschwitz, in Polonia, poi Kaufering III e Türkheim (due filiali di Dachau), in Baviera¹.

Già nei mesi precedenti la deportazione Frankl aveva apprestato il manoscritto del suo lavoro più rappresentativo, *Ärztliche Seelsorge (Cura medica dell'anima)*, che secondo un illustre psichiatra dell'epoca, Oswald Schwarz, avrebbe offerto alla storia della psicoterapia un contributo paragonabile a quello rappresentato dalla *Critica della ragion pura* di Kant per la storia della filosofia. Frankl conservò, finché gli fu possibile, questa prima stesura del suo lavoro e, quando fu trasferito ad Auschwitz, la nascose nella fodera del cappotto nella segreta speranza di poterla un giorno dare alle stampe. Naturalmente quel manoscritto andò perduto, e lo stesso Frankl rammenta che, nelle gelide notti trascorse nei *Lager*, in preda alla febbre, una delle cose che lo tennero in vita fu proprio la volontà di ricostruire il manoscritto perduto, stenografandone i contenuti su piccoli foglietti di carta sottratti di nascosto alle SS². Dopo essere rientrato a Vienna, su suggerimento del nuovo

Ordinario di Psichiatria dell'Università, il prof. Otto Kauders, Frankl riscrisse il libro e lo pubblicò presso la casa editrice Deuticke nel marzo del 1946³.

Subito dopo iniziò a comporre le sue memorie, che comparvero ancora in quella primavera del '46, con il titolo *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager* (Uno psicologo nei campi di concentramento), per i tipi di Jugend und Volk. Tra i due lavori pubblicati in quell'anno corre un intimo legame: se da un lato le intuizioni di Frankl sulla psicoterapia, così come sono state sviluppate nel primo libro, erano precedenti alla deportazione, dall'altro l'esperienza dei *Lager* ne costituiva, paradossalmente, la riprova empirica più inconfutabile. Auschwitz, in un certo senso, era stato il vero *experimentum crucis* delle sue teorie.

Qui le capacità propriamente umane dell'*autotrascendenza* e dell'*autodistanziamento*, sulle quali ho richiamato l'attenzione più volte negli ultimi anni, furono verificate e convalidate in termini esistenziali. Quest'empiria, nel significato più ampio del termine, confermò il *survival value*, per parlare con la terminologia psicologica americana, che spetta a ciò che io chiamo "volontà di senso" o autotrascendenza, ossia l'orientamento dell'esistenza umana al di là di sé, verso qualcosa che non è se stessa⁴.

La prima edizione uscì anonima. In soli nove giorni e nove notti, un misterioso medico viennese deportato dai nazisti aveva sottoposto i lunghi anni di inaudite sofferenze al vaglio saggio e paziente della scrittura, costringendo la congerie di ricordi e il carico emotivo di cui erano intrisi a incanalarsi in una rigorosa operazione di analisi e riflessione. Ciò che ne scaturì non era un trattato, beninteso, ma non si poteva neppure considerare un semplice memoriale della deportazione: si trattava di un documento umano di straordinario valore, il cui successo, evidentemente, non è dovuto tanto all'oggetto del discorso, quanto alla particolarissima prospettiva con cui viene affrontato. Da questo punto di vista, il titolo della prima edizione è significativo: rappresentava il tentativo,

da parte di uno psichiatra, di sezionare con metodo scientifico la propria esperienza, per restituirne una comprensione più profonda.

Tuttavia, in quella fase di faticosa ripresa postbellica, nessuno voleva (ancora) ricordare il passato, bensì trovare prospettive di fiducia e di speranza per il futuro. Non a caso, quando il libro, alcuni anni dopo, venne ribattezzato ... *trotzdem Ja zum Leben sagen* (*Nonostante tutto dire sì alla vita*)⁵, conobbe quel successo di pubblico che immediatamente non aveva raccolto⁶. In effetti, il nuovo titolo riusciva, più del precedente, a comunicare l'essenza del messaggio frankliano: che, cioè, la vita vale la pena di essere vissuta in qualunque situazione, o meglio, che l'essere umano è capace, anche nelle peggiori condizioni della vita, di "mutare una tragedia personale in un trionfo"⁷. Proprio questo aspetto costituisce uno dei motivi dell'inossidabile attualità dello scritto di Frankl: esso, infatti, pur narrando i tragici eventi a cui si riferisce, li trascende per incentrarsi sull'esplorazione della natura umana e delle sue potenzialità. E, in questo senso, ciò che dice vale non solo per l'esperienza della detenzione, ma anche e a maggior ragione per tutte le altre "situazioni-limite" (la sofferenza, la malattia, la disabilità, il lutto, ecc.) che, in certo qual modo, sfidano la capacità umana di resistere e di sopravvivere.

Ogni singolo lettore, pertanto, può trovare in questo libro un riflesso di sé: non necessariamente di ciò che è stato, ma magari di ciò che può diventare. Leggere Frankl, infatti, è un'esperienza di rivelazione: ci induce a scoprire i lati migliori di noi stessi⁸.

Del resto, il libro di Frankl non è solo un'incursione in una delle pagine più dolorose della nostra storia, ma un vero e proprio viaggio alla ricerca dell'essenza dell'umanità. Questa è forse la ragione principale per cui il suo contributo si distingue dalle altre – ancorché inestimabili – memorie della Shoah. Egli non si limita (pur facendolo) a raccontarci le efferatezze compiute nei *Lager*, né è interessato (benché li descriva in modo accurato) a restituire oggettivamente i fatti più salienti.

Il suo intento è tutto orientato a comprendere dall'interno l'esperienza del deportato, sviluppando una fenomenologia dell'internamento che, per molti versi, converge con altre analisi psicologiche effettuate sui detenuti di diversi regimi. Soprattutto, però, Frankl non si accontenta di descrivere e spiegare i modi in cui progressivamente le persone, in quelle condizioni estreme, si adattavano al contesto, perdevano gradualmente la loro umanità e, infine, soccombevano al destino; egli infatti è assai più incuriosito dai motivi per cui alcune di esse (non necessariamente quelle fisicamente più robuste) resistessero più a lungo e, soprattutto, si opponessero al quel processo di disumanizzazione che in tali situazioni apparirebbe, se non proprio inevitabile, quanto meno prevedibile e ampiamente giustificato. La domanda sorgeva spontanea: che cosa consentiva a queste persone di resistere e di non smarrire la dignità e la speranza?

La risposta a questo interrogativo ci conduce a una revisione delle più consuete teorie motivazionali con cui tendiamo a interpretare – o addirittura a prevedere – il comportamento umano. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, infatti, gli interessi spirituali delle persone che si trovano in situazioni di deprivazione radicale sul piano psico-fisico non regrediscono fino a scomparire, ma possono acuirsi e perfino manifestarsi laddove sembravano sopiti. Come dire: proprio laddove la natura umana è ricondotta e ancorata implacabilmente alla sua “bassezza”, il suo spirito è capace di elevarsi a un’“altezza” (intellettuale, morale, religiosa) altrimenti forse insospettata.

Ciò che Frankl mette a fuoco nel suo scritto è l'incredibile “forza di resistenza dello spirito” (una sorta di resilienza *ante litteram*) che, proprio nei momenti più difficili, permette alle persone di opporsi al proprio destino e – pur non potendolo mutare esteriormente – le rende capaci di dominarlo dall'interno. In tal modo, con l'autorevolezza dello scienziato e la credibilità del testimone, lo psichiatra sopravvissuto ai *Lager* sostiene che le persone sono capaci non solo di resistere, ma

perfino di crescere, nonostante gli “urti” della vita e talvolta grazie ad essi⁹. Questo aspetto costituisce altresì il principale motivo di distinzione dell’interpretazione frankliana rispetto alle altre descrizioni psicologiche dei campi di concentrazione. Ad esempio quella di Bruno Bettelheim, che fu deportato nel 1938, venne rilasciato nel 1939, si rifugiò negli Stati Uniti dove insegnò psicologia per trent’anni e poi morì suicida: laddove Bettelheim vede il trionfo dell’istinto di morte sulla pulsione di vita, Frankl scorge invece la possibilità di “dire sì alla vita” nonostante tutto¹⁰.

Dagli abissi della sofferenza emerge l’intuizione che la libertà interiore e la responsabilità (la capacità, cioè, di rispondere al proprio destino) sono l’intimo baluardo della dignità umana contro la spersonalizzazione e il fatalismo:

Che cos’è, dunque, l’uomo? Noi l’abbiamo conosciuto come forse nessun’altra generazione precedente; l’abbiamo conosciuto nel campo di concentramento, in un luogo dove veniva perduto tutto ciò che si possedeva: denaro, potere, fama, felicità; un luogo dove restava non ciò che l’uomo può “avere”, ma ciò che l’uomo deve “essere”; un luogo dove restava unicamente l’uomo nella sua essenza, consumato dal dolore e purificato dalla sofferenza. *Che cos’è, dunque, l’uomo?* Domandiamocelo ancora. È un essere che sempre decide ciò che è. Un essere che porta in sé contemporaneamente la possibilità di abbassarsi al livello degli animali o di innalzarsi al livello di una vita santa. L’uomo è l’essere che ha inventato le camere a gas, ma è anche l’essere che è entrato in esse a fronte alta, sulle labbra il Padre nostro o la preghiera ebraica per la morte¹¹.

Forse il pessimismo e la disperazione che hanno insidiato l’esistenza di tanti superstiti (incluso, forse, il nostro amato Primo Levi) fino a spegnere in loro il desiderio di vivere, sono dovuti a una domanda che li ha assillati ogni giorno, rodendone l’anima dall’interno come un tarlo: Perché ha potuto accadere tutto questo? Perché abbiamo dovuto soffrire? Perché così tanti sono morti nell’indifferenza del mondo? Anche Frankl esce dai campi di concentramento chiedendosi

perché, ma la sua è una domanda molto diversa. Egli non si chiede perché abbia dovuto soffrire, né pretende di sapere perché abbia dovuto perdere le persone più care (il padre Gabriel, la madre Elsa, il fratello Walter e la giovanissima moglie Tilly morirono nei campi); si domanda piuttosto: Perché io sono tornato indietro? Perché a me la vita è stata risparmiata? La differenza è evidente: la risposta al *perché* del male e della morte non è in nostro potere, e la domanda è destinata ad infrangersi contro il silenzio (o la morte) di Dio; la risposta alla domanda sul *per-che* della vita, invece, dipende interamente da noi: sta a noi, infatti, decidere *per chi* o *per che cosa* siamo disposti a vivere, soffrire e perfino morire.

Questo spiega anche, almeno in parte, il carattere di Viktor Frankl: la sua instancabile dedizione al lavoro, il suo spiccato senso dell'umorismo, la sua irriducibile passione per le sfide che la vita, ad ogni età, poteva presentargli. Non si trattò, probabilmente, di una consapevolezza immediata, ma di una conquista progressiva, l'esito di un lungo lavoro su di sé. Dalle lettere che Frankl inviò agli amici nei mesi immediatamente successivi alla liberazione si evince lo stato di profonda prostrazione in cui era precipitato. Il 14 settembre 1945 scriveva a Wilhelm e Stepha Börner:

Mi sento indicibilmente stanco, indicibilmente triste, indicibilmente solo. Non ho più nulla da sperare e niente più da temere. Non ho più alcuna gioia dalla vita. [...] Nel Lager si credeva di aver già toccato il fondo dell'esistenza ma al ritorno abbiamo dovuto constatare che non è così, che ciò a cui si teneva è andato perduto, che nel momento in cui siamo tornati a essere uomini possiamo piombare in una sofferenza ancora più grave, più abissale¹².

Forse il farmaco per questo malessere fu proprio la scrittura. Scrivere, probabilmente, gli consentì di metabolizzare la materia grezza del dolore trasformandola in nutrimento per l'anima. In questo senso, si potrebbe dire che il libro non è solo il ricettacolo di una sofferta saggezza, ma anche lo strumento con cui è stata distillata.

Il risultato sta sotto gli occhi di ogni lettore. L'esperienza della sofferenza poteva spegnere in Viktor Frankl l'amore per la vita oppure farlo divampare come un fuoco inestinguibile. Sono passati 70 anni da quando queste pagine hanno visto la luce per la prima volta. Bruciano ancora.

Daniele Bruzzone

Università Cattolica del Sacro Cuore
Presidente dell'Associazione di Logoterapia
e Analisi Esistenziale Frankliana

Note

¹ Per un'introduzione alla vita e al pensiero di Frankl, si rimanda a D. Bruzzone, *Viktor Frankl. Fondamenti psicopedagogici dell'analisi esistenziale*, Carocci, Roma, 2012. Per un avvicinamento al modello clinico della logoterapia e analisi esistenziale, cfr. D. Bellantoni, *L'analisi esistenziale di Viktor E. Frankl*, 2 voll., LAS, Roma, 2011.

² Alcuni di questi esemplari sono tuttora conservati come reliquie nel museo recentemente inaugurato del Viktor Frankl Zentrum di Vienna, al numero 1 di Mariannengasse, proprio nell'appartamento adiacente a quello in cui Frankl ha vissuto ininterrottamente dal suo ritorno a Vienna fino alla sua scomparsa, il 2 settembre del 1997.

³ L'edizione italiana, tradotta da Danilo Cargnello nel 1953 e successivamente rivista da Eugenio Fizzotti, reca il titolo *Logoterapia e analisi esistenziale* ed è pubblicata dall'editrice Morcelliana di Brescia. Solo alcuni anni dopo la sua morte, nell'archivio di casa Frankl, è stata rinvenuta la prima stesura del '42 (probabilmente Frankl aveva affidato una copia del manoscritto a un amico, prima dell'arresto) e ciò ha permesso di mettere al confronto le diverse stesure, raccolte nel IV volume delle *Gesammelte Werke*, a cura di A. Batthyany, K. Biller e E. Fizzotti (Böhlau, Wien, 2011).

⁴ V. E. Frankl, *Ciò che non è scritto nei miei libri. Appunti autobiografici sulla vita come compito*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 100.

⁵ Si trattava del titolo di una delle prime conferenze tenute da Frankl presso l'Università Popolare di Ottakring nel 1946.

⁶ Quando poi nel 1959, per volere dell'allora Presidente dell'American Psychological Association, Gordon W. Allport, ne venne pubblicata la traduzione in lingua inglese (dapprima con il titolo *From Death-Camp to Existentialism* e poi con il titolo tuttora in vigore *Man's Search for Meaning*), il

volume divenne rapidamente un bestseller, tanto che gli studenti universitari americani lo elessero più volte “libro dell’anno” e la Library of Congress di Washington D.C. lo ha decretato “uno dei 10 libri più influenti d’America”. Alla morte di Frankl, l’opera era stata tradotta in 24 lingue e aveva venduto oltre 10 milioni di copie.

⁷ V. E. Frankl, *La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso*, a cura di D. Bruzzone e E. Fizzotti, Erickson, Trento, 2005, p. 119.

⁸ Si veda, a questo proposito, P. Versari, *Dalla «bella vita» a una vita bella. Colmare i vuoti di senso alla scuola di Viktor E. Frankl*, Ares, Milano, 2015.

⁹ Da questo punto di vista, l’intuizione frankliana anticipa e ispira le successive ricerche sulla capacità di resilienza e i fattori di protezione e di rischio che la condizionano, ma si lega anche al costrutto, più recentemente definito, della “crescita post-traumatica”, secondo cui una persona può esibire un grado di consapevolezza, di maturità e di integrazione personale, non solo pari a quello che possedeva prima del trauma, ma addirittura superiore.

¹⁰ Per approfondimenti si rinvia a D. Bruzzone, *Ricerca di senso e cura dell’esistenza*, Erickson, Trento, 2007, pp. 37-59.

¹¹ V. E. Frankl, *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Queriniana, Brescia, 1998, pp. 97-98.

¹² V. E. Frankl, *Lettere di un sopravvissuto. Ciò che mi ha salvato dal lager*, a cura di E. Fizzotti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 137-138.

A mia madre

1

Il prigioniero n. 119.104

«Esperienze di uno psicologo in campo di concentramento». Si tratta della descrizione di un'esperienza vissuta, più che di un resoconto. Vogliamo occuparci di ciò che milioni di persone hanno sperimentato in mille modi: il *Lager* "visto dall'interno" da chi ne ha avuto un'esperienza diretta. Questo studio non è dedicato ai grandi tormenti – già sovente descritti, anche se non sempre creduti – ma alle molte piccole sofferenze; in altre parole, a questo problema: come si è rispecchiata la vita quotidiana nell'anima del prigioniero medio, rinchiuso in un campo di concentramento?

Premettiamo che le esperienze descritte nelle pagine seguenti non riguardano quanto avvenne nei campi di concentramento maggiori, ma si riferiscono alla vita delle loro famigerate filiali, le *dépendences* dei campi più grandi. È ben noto che i *Lager* minori furono i più attivi nello sterminio. Non parleremo dunque delle sofferenze e della morte di grandi eroi e martiri, ma piuttosto delle "piccole" vittime e della "piccola" morte di una grande massa. Non vogliamo occuparci di ciò che ha dovuto patire chi per molti anni è stato *Kapo* in un *Lager* o di ciò che un qualsiasi altro prigioniero "influyente" potrebbe narrare; vedremo invece la passione dell'internato "sconosciuto". I *Kapos*, per esempio, hanno guardato dall'alto in basso quell'internato sconosciuto che non portava nessun bracciale. Mentre questi pativa la fame e alla fine ne moriva, i

Kapos non se la cavarono male, almeno per il cibo; anzi alcuni di loro vissero nel campo di concentramento molto meglio che in tutta la loro precedente esistenza. Dal punto di vista della psicologia e per certe sfumature del carattere, li si deve giudicare alla pari delle SS, cioè delle sentinelle. I *Kapos* erano sul medesimo livello psicologico e sociale delle SS con le quali collaboravano, anzi, spesso furono più “crudeli” delle sentinelle, gli aguzzini peggiori per gli internati comuni: si accanivano contro di loro molto di più che le SS. In generale, solo un internato capace di agire con durezza inumana veniva fatto *Kapo*; viceversa, gli si toglieva l’incarico non appena smetteva di “collaborare”.

Chi guarda dal di fuori, chi non ha mai vissuto in un campo di concentramento, il non “iniziato”, si fa comunemente un quadro falso delle condizioni effettive, raffigurandosi la vita del *Lager* sotto una luce sentimentale, senza neppure sospettare la dura lotta reciproca per l’esistenza che nei campi minori coinvolgeva tutti i prigionieri comuni. In questa lotta per il pane quotidiano, per mantenere o per salvare la vita, tutti i mezzi erano leciti, anche, purtroppo, i più radicali. Si lottava senza pietà per i propri interessi, fossero questi personali o di una piccola cerchia di amici.

Supponiamo, per esempio, che sia imminente l’arrivo di un convoglio per trasferire un certo numero d’internati in un altro campo (questa, almeno, è la versione ufficiale, perché in effetti si sospetta, e non senza ragione, che “vadano al gas”). Supponiamo, dunque, che questo trasporto, per lo più di deboli e malati, determini una “selezione”, una scelta di prigionieri inabili al lavoro, destinati a essere uccisi in un grande campo centrale provvisto di camere a gas e crematorio. Da questo momento divampa la lotta di tutti contro tutti, cioè di certi gruppi e cricche tra loro. Ognuno cerca di proteggersi e di proteggere chi gli sta in qualche modo vicino, mettendolo al sicuro dal trasporto con qualche sotterfugio, o facendolo “esonere” dalla lista all’ultimo momento. Tutti sanno benissimo che il posto di un individuo salvato dalla morte sarà

preso da un altro. Generalmente si tratta solo di raggiungere un certo numero, un numero di prigionieri che devono completare il convoglio. Di conseguenza, ogni uomo rappresenta, letteralmente, solo un numero e sulla lista, in effetti, per ogni individuo compare solamente un numero. Del resto, ad Auschwitz, per esempio, si sottraeva al prigioniero, fin dal momento dell'ammissione, ogni suo avere, quindi anche i documenti; chiunque poteva così attribuirsi un nome a piacere, una professione, eccetera, e di questa possibilità si fece largo uso per diversi motivi. Il solo segno definito con assoluta precisione (per lo più sotto forma di un tatuaggio), il solo che interessava alle autorità del campo, era il numero del prigioniero. A nessuna guardia, a nessun sorvegliante sarebbe saltato in mente di chiedere il nome di un detenuto quando voleva "portarlo a rapporto" per lo più per "pigrazia". Tutti s'accontentavano di dare un'occhiata al numero cucito, secondo le prescrizioni, in certi punti dei calzoni, della giacca e del cappotto del prigioniero, e l'annotavano (evento questo assai temuto, per le sue conseguenze).

Ma torniamo a quell'imminente trasporto. In questa situazione, il detenuto non ha né tempo né voglia di fare considerazioni astratte o morali. Ognuno pensa a come può tenersi in vita per i suoi che l'attendono a casa e a come salvare gli altri internati ai quali si sente in un qualsiasi modo unito. Farà quindi quanto sta a lui, senza il minimo rimorso, per includere nella lista un altro uomo, un altro "numero".

Da quanto abbiamo accennato, risulta evidente che i *Kapos* erano il risultato di una sorta di selezione negativa: in queste incombenze riuscivano solo gli individui più brutali. Non teniamo conto, consapevolmente, delle eccezioni che, per fortuna, non mancarono. Oltre a questa selezione per così dire "attiva", le SS ne operavano un'altra, "passiva": tra i detenuti rinchiusi nei campi di concentramento per molti, moltissimi anni, e trascinati da un campo all'altro, generalmente sopravvivevano solo quelli che sapevano lottare senza scrupoli per la propria esistenza. Nella disperata lotta per la vita, non rifug-

givano da violenze, furti e, in generale, da nessun mezzo disonesto; non avevano paura neppure di derubare i compagni. Tutti noi, sopravvissuti grazie a cento, mille casi fortuiti, o miracoli divini – non importa come li si chiami – lo sappiamo bene e possiamo dirlo tranquillamente: i migliori non sono ritornati.

Se il «numero» 119.104 cerca qui di descrivere ciò che ha provato nel campo di concentramento “in veste di psicologo”, si deve premettere che egli non fu nel campo di concentramento “in veste di psicologo”, anzi, non poté neppure adoperarsi come medico (tranne nelle ultime settimane). Questa nota è tanto più importante in quanto non si tratta di cogliere un suo atteggiamento personale, ma la vita del prigioniero medio di un *Lager*. Lo dico non senza orgoglio, che fui solo un internato “medio”, per l'appunto, nulla di più che il semplice numero 119.104. Per la maggior parte del tempo lavorai come sterratore e come addetto al mantenimento delle linee nella costruzione di ferrovie. Mentre alcuni pochi colleghi hanno avuto la fortuna di fare fasciature con resti di cartacce in ambulanze improvvisate, più o meno tiepide, io da solo ho preparato – per esempio – un tunnel per condotte d'acqua. Questo lavoro, inoltre, per me è stato molto importante: infatti, per il mio “rendimento”, ricevetti due buoni premio, poco prima del Natale 1944. Si trattava di tagliandi distribuiti dall'impresa di costruzioni alla quale fummo letteralmente venduti dal *Lager* come schiavi (l'impresa doveva pagare all'amministrazione del campo una certa somma, calcolata in base al numero dei prigionieri impiegati e delle giornate lavorative). Un buono premio costava all'impresa 50 Pfennige; in cambio, si ricevevano al campo, generalmente dopo alcune settimane, 6 sigarette – ma qualche volta i buoni venivano lasciati scadere. Possedevo così l'equivalente di 12 sigarette. Dodici sigarette significavano però 12 minestre, e 12 minestre erano spesso, troppo spesso, la salvezza dalla morte per inedia, per circa due settimane. Solo un *Kapo* poteva permettersi di fumare le sue sigarette, perché era certo di ricevere

un paio di buoni premio alla settimana, oppure un prigioniero che dirigeva un'officina o un deposito e che, per certe prestazioni, riceveva in premio alcune sigarette. Tutti gli altri, la massa degli internati, di solito cedevano le sigarette ottenute con i buoni premio (cioè con lavori eseguiti con pericolo della vita) in cambio di cibo. Unica eccezione erano gli internati che avevano rinunciato a vivere, disperando di salvarsi, e che decidevano di "godere" i loro ultimi giorni: quando un compagno cominciava a fumare le sue poche sigarette, sapevamo che non pensava di farcela e che poi, effettivamente, non ce l'avrebbe fatta.

Queste considerazioni possono bastare per giustificare e chiarire il titolo del libro. Dobbiamo però chiederci ancora quale sia il senso del presente studio, dato che esistono già molte relazioni sulla vita dei campi di concentramento. È nostra intenzione riportare dei fatti solo nella misura in cui possono entrare a far parte dell'esperienza di un uomo. Le pagine che seguono riguardano l'esatta natura di tale esperienza ed hanno un diverso significato per i lettori che hanno vissuto nei *Lager* e per chi non ne sa nulla. Al primo gruppo di lettori cercheremo di spiegare alla luce della scienza moderna ciò che hanno vissuto, mentre ci sforzeremo di rendere comprensibile al secondo gruppo quanto spieghiamo ai primi. Il nostro sforzo sarà, insomma, di far capire a chi non la conosce l'esperienza degli altri, il modo in cui il prigioniero di un campo di concentramento ha avvertito la realtà. Chiediamo comprensione per i pochissimi sopravvissuti e per il loro atteggiamento verso la vita: uno stato d'animo del tutto particolare che dal punto di vista psicologico rappresenta qualcosa di assolutamente nuovo. Non è facile capirlo. Questi uomini ripetono spesso: «Non parliamo volentieri della nostra esperienza: non abbiamo bisogno di spiegare nulla a chi è stato in un campo di concentramento; a chi non c'è stato, non potremo mai far comprendere i nostri sentimenti di allora e di oggi».

Tuttavia, per quanto riguarda il metodo, questo tentativo psicologico deve superare alcune difficoltà. La psicologia ri-

chiede un distacco scientifico. Come può avere il necessario distacco chi ha personalmente sperimentato la vita di un campo di concentramento? Distacco può averlo chi non è stato coinvolto; ma chi è stato al di fuori del flusso degli eventi difficilmente può esprimere valide asserzioni. Chi è stato “dentro” forse non possiede il distacco adeguato per un giudizio oggettivo, ma solo lui conosce realmente la situazione.

Naturalmente, non è solo possibile, ma molto probabile, che il suo metro di giudizio sia, in un certo senso, distorto. Non è possibile evitarlo. Una sola cosa mi pare importante: sforzarsi di escludere dal racconto sentimenti, per così dire, privati; ma è altrettanto importante avere il coraggio di fare un resoconto personale dell'evento quand'è necessario. Il vero pericolo non è di dare un'intonazione personale a questo esame psicologico, ma piuttosto di presentarlo con un colore tendenzioso.

Noto a questo punto che in un primo tempo non volevo pubblicare questo libro con il mio nome, ma solo con il mio numero. A questo mi spingeva la mia avversione ad esibire esperienze personali. In realtà, però, quando la stesura era già pronta, mi convinsi che una pubblicazione anonima avrebbe perso in parte il suo valore, che sarebbe stato invece aumentato dal coraggio di una confessione. Di conseguenza, per onore alla verità ho rinunciato a sfrondare la materia rivedendo il testo, ed ancora una volta ho fatto appello al coraggio della confessione per mettere a tacere la paura dell'esibizionismo; ho dato scacco matto a me stesso.

Posso quindi tranquillamente lasciare ad altri il compito di distillare all'impersonale i miei ricordi, decantando teorie oggettive dal nucleo di esperienze soggettive.

Le teorie psicologiche delle quali ci occupiamo portano un contributo alla psicologia o psicopatologia della detenzione che da decenni è allo studio. La prima guerra mondiale ha suggerito alcuni apporti, facendoci conoscere per la prima volta la sintomatologia della “malattia del filo spinato” (*barbed wire disease*), cioè di quella patologica reazione dell'anima che si

poteva osservare nei campi di concentramento. Fu però compito della seconda guerra mondiale arricchire ulteriormente la “psicopatologia della folla” – se ci è lecito manipolare così la nota espressione di Le Bon e il titolo di un suo libro: in primo luogo perché ci ha regalato la cosiddetta “guerra dei nervi”, e in secondo luogo perché ci ha dato proprio il materiale di esperienze raccolte nei campi di concentramento.

2

Lo choc dell'accettazione

Nel riordinare e ripartire almeno in via provvisoria il vasto materiale sui campi di concentramento comprendente note autobiografiche, osservazioni fatte da estranei e un gran numero di esperienze vissute, possiamo distinguere tre fasi nelle reazioni spirituali dei prigionieri: la fase dell'accettazione del campo di concentramento; la fase della vita vera e propria nel *Lager*, e la fase successiva al rilascio, o per meglio dire, alla liberazione dal campo. Sintomatico della prima fase è il cosiddetto "choc dell'accettazione". Dobbiamo comunque tener presente che l'effetto dello choc psicologico, in certi casi, precede il formale ingresso nel campo. Quale fu, per esempio, la reazione del contingente con il quale io arrivai ad Auschwitz? Cercate di immaginarlo: 1.500 persone viaggiano ormai da alcuni giorni e molte notti; nei vagoni 80 persone giacciono sui loro bagagli (gli ultimi resti del loro avere), così che solo l'angolo più alto della finestra dello scompartimento, libero da sacchi ammassati, borse ecc., permette di gettare uno sguardo all'alba che s'avvicina. Tutti noi credevamo che il convoglio fosse destinato a una fabbrica di armi e munizioni, nella quale saremmo stati costretti a lavorare. Il treno si ferma, a quanto pare in aperta campagna. Non sappiamo bene se ci troviamo ancora nella Slesia o in Polonia. Il fischio stridulo della locomotiva ri-

suona sinistro, penetrante come un grido di aiuto, denso di presagi, come se la locomotiva personificasse la massa d'uomini che sta conducendo a una grande disgrazia. Il treno comincia a far manovra; dobbiamo essere ad una stazione abbastanza importante. Improvvisamente, dalla piccola folla rinchiusa nel vagone in timorosa attesa, si alza un grido. «Qui c'è un cartello: Auschwitz!». Ognuno di noi sente il cuore fermarsi. Auschwitz era un concetto, l'incarnazione di idee confuse – e per questo ancora più terribili – di camere a gas, crematori e assassini in massa. Il treno si muove lentamente, quasi esitando, come se volesse porre gradualmente, con delicatezza, la merce umana che trasporta di fronte alla verità: «Auschwitz!». Ora si vede meglio: nella luce dell'alba affiorano per chilometri e chilometri, a destra e a sinistra delle rotaie, i contorni di un campo mostruosamente grande. Doppi e tripli recinti di filo spinato si estendono senza fine; torri di controllo, riflettori e lunghe colonne di figure umane, vestite di brandelli, grigie nel grigiore dell'alba. Si trascinano lentamente, stanche, lungo le desolate strade di campagna, nessuno sa verso dove. Qua e là sentiamo alcuni fischi di comando, nessuno sa il perché. Qualcuno di noi ha già orrende visioni. A me parve, per esempio, d'intravedere alcune forche, dalle quali penzolavano cadaveri di impiccati. Mi sentii inorridire, e fu bene: tutti noi dovevamo essere portati al grande orrore, attimo dopo attimo, passo per passo. Finalmente, entriamo nella stazione. Non succede ancora nulla. Ecco: ordini gridati in quel tono particolare, con un urlo acuto, rauco, che avremmo sentito d'ora in poi in tutti i campi. Risuona come l'ultimo grido di un assassinato, ma l'intonazione è diversa: opaco, fioco, come se uscisse dalla gola di un uomo che deve sempre gridare così, un uomo che qualcuno uccide senza tregua.

E poi, qualcuno apre con uno strappo la porta del vagone, una piccola muta di internati, nei soliti vestiti a strisce, si precipita nel vagone, il cranio rasato, ma con un aspetto decisamente florido; parlano in tutte le possibili lingue europee, tutti ostentano una giovialità che in questo momento e in questa situazione pare grottesca. Come chi sta per annegare s'afferra a

un filo di paglia, così quel fondamentale ottimismo che mi sorreggerà proprio nei momenti più difficili, s'aggrappa a questo dato di fatto: non ha l'aria di star male, questa gente; hanno buona cera e ridono persino. Chi mi dice che non capiterò anch'io nella situazione abbastanza fortunata e felice di questi detenuti? La psichiatria conosce i sintomi del cosiddetto delirio di grazia: il condannato a morte comincia, proprio negli ultimi istanti, a delirare che sarà graziato poco prima della sua esecuzione. Così, anche noi ci aggrappavamo a speranze e non abbiamo creduto fino all'ultimo che sarebbe stato, che poteva essere, così tremendo. Guarda i volti di questi prigionieri, le loro guance paffute, le gote rosee! Non sapevamo ancora che erano una *élite*, quel gruppo di internati scelti per accogliere i convogli di migliaia di uomini che ogni giorno – per anni – giungevano alla stazione di Auschwitz, e cioè per prendere in custodia il loro bagaglio, insieme con i valori che ancora v'erano riposti, o meglio, nascosti: alcuni oggetti di uso quotidiano, i gioielli contrabbandati. Auschwitz fu senza dubbio un esempio unico nell'Europa degli ultimi anni di guerra. Ci si trovava un'immensa quantità di oro, argento, platino e brillanti, non solo nei vastissimi depositi, ma anche nelle mani delle SS e dei gruppi di prigionieri incaricati di accoglierci. Mentre 1.100 prigionieri erano ammassati in una sola baracca (credo che fosse destinata al massimo per 200), in attesa di essere fatti proseguire, qualcuno seduto, altri in piedi (poiché non tutti avevano posto per sedersi, non dico sdraiarsi), affamati ed assetati, dato che nei giorni di viaggio ci fu concesso una sola volta un pezzetto di pane (circa 150 grammi), ho sentito, per esempio, come il capo della baracca contrattava la vendita di una spilla da cravatta, in platino e brillanti, con un prigioniero di questa *élite*. La maggior parte dei valori serviva da merce di scambio per ottenere acquavite. Non ricordo più quante migliaia di marchi costava allora nel *Lager* la dose di acquavite sufficiente per una serata allegra.

So una cosa sola, e l'ammetto senz'altro: questi individui, internati ormai da anni, avevano bisogno di acquavite. Chi

può prendersela con un uomo che vuole stordirsi in una siffatta situazione interna e esterna? Lasciamo da parte quel gruppo di internati, destinati alle camere a gas e al crematorio, i quali sapevano benissimo che un giorno sarebbero stati sostituiti da un altro gruppo e che avrebbero percorso la strada delle vittime, di fronte alle quali erano costretti a fare la parte del boia; persino le SS mettevano a disposizione di questo gruppo una quantità praticamente illimitata di acquavite.

Più o meno tutti i prigionieri del nostro convoglio erano dunque in quel delirio di grazia che fa sperare, nonostante tutto, in un lieto fine. Non potevamo comprendere ancora a fondo il significato di ciò che si svolgeva in quelle ore; solo alla sera, lo capimmo. Ci fu ordinato di lasciare nel vagone tutti i nostri bagagli, scendere dal treno, riunirci in due colonne, una di donne e una di uomini, e sfilare, infine, di fronte a un alto ufficiale delle SS. Con coraggio abbastanza stupefacente, presi con me il tascapane che avevo nascosto, alla meno peggio, sotto il cappotto. M'accorsi che la mia colonna avanzava, uomo dopo uomo, fino a raggiungere l'ufficiale delle SS. Feci un rapido calcolo: se avesse scoperto il pesante sacco che mi tirava da una parte, m'avrebbe dato, come minimo, uno schiaffo e sarei finito nella melma. Questo lo sapevo già, da precedenti esperienze... Istintivamente eressi sempre di più il mio corpo, mentre la mia fila andava accostandosi a quest'uomo, perché non notasse che nascondevo un pesante fardello. E finalmente mi trovai di fronte a lui: alto, magro, aitante, in un'uniforme perfetta e pulitissima; era un uomo elegante e curato, ben diverso da noi miserabili, segnati da notti insonni, sciatti. Stava in piedi con aria disinvolta, appoggiando il gomito destro sulla mano sinistra e la mano destra levata; con l'indice di questa mano compiva un piccolo, misuratissimo cenno – ora a destra, ora a sinistra – molto più spesso a destra... Nessuno di noi poteva supporre, neppure da lontano, qual era il significato di questo piccolissimo gesto, fatto dall'indice della mano d'un uomo – ora a destra, ora a sinistra, più spesso a destra. Tocca a me. Qualche istante pri-

ma, qualcuno mi aveva sussurrato: a destra (rispetto a chi guarda) si va al lavoro; a sinistra, in un *Lager* per inabili e malati. Mi abbandonai al corso delle cose; per la prima di molte altre volte. Il mio tascapane mi trascinava a sinistra; m'allungai, raddrizzandomi come potevo. La SS mi guardò con occhio clinico, parve sospettoso o incerto, appoggiò le sue mani sulle mie spalle. Mi sforzai d'avere un'aria "risoluta", rigido e diritto. Poi, l'ufficiale mi gira lentamente di spalle, indirizzandomi a destra; me la svigno subito.

Alla sera sapevamo il significato di questo gioco con l'indice: era stata la prima selezione. Avevano deciso per la prima volta: essere o non essere. La stragrande maggioranza del nostro convoglio, circa il 90%, ebbe una condanna a morte. L'esecuzione avvenne nelle ore seguenti. Quelli di destra (visto da noi), andarono dalla banchina direttamente al crematorio, dove – come riferirono gli addetti – trovavano scritte in diverse lingue europee; tutte dichiaravano che l'edificio era un "bagno". Ognuno di loro ricevette un pezzo di sapone RIF. Posso tacere sul resto; l'hanno detto rapporti più testuali del mio. Noi, la minoranza di quel convoglio, ne venimmo a conoscenza quella stessa sera. Chiesi ai compagni che da più tempo erano nel *Lager* dove potesse essere finito il mio collega e amico P. «È stato mandato dall'altra parte?», «Sì», rispondo. «Allora lo vedi là», mi dicono. Dove? Una mano mostra il camino distante poche centinaia di metri, dal quale sibila una lingua di fuoco, alta parecchi metri, mostruosa, nel vasto, grigio cielo polacco e si scioglie poi in una cupa nuvola di fumo. Che c'è laggiù? «Là, il tuo amico vola nel cielo», mi rispondono rudemente. Continuavo a non capire ma non tardai a rendermi conto, non appena gli altri «mi iniziarono».

Ma riprendiamo il filo della narrazione. Dal punto di vista psicologico ci aspettava un lungo, lunghissimo cammino, dal sorgere di quell'alba alla stazione, fino alla prima notte nel *Lager*. Attraverso sentieri di fili spinati, carichi di corrente elettrica, la nostra colonna dovette raggiungere il bagno di disinfezione sotto la sorveglianza delle SS con i fucili puntati.

Per noi, favoriti dalla prima selezione, fu almeno un vero bagno. Il nostro delirio di grazia trovò nuovo nutrimento: pare che le SS siano gentilissime! Ma presto notammo una cosa: erano gentili finché vedevano qualche orologio ancora al nostro polso, e cercavano di convincerci a “consegnarli”, con grande cortesia. Del resto dovevamo lasciare ogni nostro avere. Ognuno di noi si disse: dal momento che tutto è perduto, perché non dare spontaneamente l’orologio a quest’uomo relativamente gentile? Forse mi sarà d’aiuto in qualche modo.

Ora attendiamo in una baracca: l’anticamera della “disinfezione”. Una SS arriva con delle coperte: dobbiamo gettarci quanto ci rimane: gli orologi e tutti i gioielli. Con grande gioia dei detenuti “anziani” che collaborano all’operazione, vi sono tra noi ancora degli ingenui che osano chiedere di conservare almeno la fede, o un medaglione, un talismano, un ricordo. Nessuno arriva a credere che ci sarà tolto proprio tutto, fino all’ultimo avere. Cerco d’accattivarmi la fiducia d’uno dei detenuti anziani; mi avvicino piano piano alla preda, gli faccio vedere un rotolo di carta, nascosto nella tasca interna del cappotto e dico: «Stammi a sentire, tu! Ho qui con me il manoscritto di un lavoro scientifico. So che cosa mi vuoi dire, lo so benissimo: salvare la vita, uscirne con la vita e nient’altro, è tutto quello che si può chiedere al destino, è il massimo. Ma non ci posso fare nulla, io sono un megalomane e voglio di più. Voglio conservare questo manoscritto, lo voglio conservare con qualsiasi mezzo, perché è il lavoro di tutta la mia vita; capisci?». E lui comincia a capire, mi capisce benissimo. Comincia a ghignare, dapprima compassionevolmente, poi ironico, sfottente, sarcastico, finché abbaia con uno sberleffo, e liquida la mia domanda con una sola parola, che urla a gran voce, quella parola che mi sarebbe toccato di sentire poi in continuazione, come “la parola” del vocabolario del *Lager*. Sbraita: «Merda!!». E capisco benissimo anche io come vanno le cose. Giungo al punto finale di questa prima fase di reazioni psicologiche: cancello con un sol tratto la vita trascorsa finora!

Un'improvvisa agitazione anima la folla dei miei compagni di viaggio che discutevano perplessi e non sapevano che cosa fare, con i volti spaventosamente pallidi. Di nuovo quei comandi urlati da voci rauche; siamo spinti, con percosse e di corsa, nel locale vicino, che è poi la vera anticamera delle docce. Ci troviamo in un atrio in mezzo al quale una SS attende di vederci tutti riuniti, prima di parlare: «Vi lascio 2 minuti. Controllo sul mio orologio. In questi 2 minuti, dovete spogliarvi completamente; gettate tutto a terra, dove vi trovate; non potete portare nulla con voi, tranne le scarpe, la cintura e le bretelle, un paio d'occhiali e tutt'al più il cinto erniario. Cronometro i 2 minuti – vial!». Con furia incredibile, la nostra gente si strappa i panni di dosso. Mentre il tempo concesso sta per scadere, i prigionieri si affannano, sempre più nervosi e inetti, intorno a capi di vestiario e biancheria, fettucce e cinture ecc. Si cominciano a sentire i primi schiocchi: nerbi di bue colpiscono corpi nudi. Poi, ci spingono in un altro locale. Siamo rasati, e non solo sul cranio; su tutto il corpo non ci resta più nemmeno un pelo. – Ci trascinano poi nelle docce. Ci mettono in formazione, quasi non ci riconosciamo più tra di noi. Ma ognuno di noi constata, con enorme gioia e sollievo, che dagli imbuti della doccia cadono veramente gocce d'acqua...

Mentre continuiamo ad attendere, la nostra nudità ci diventa familiare: non abbiamo nient'altro, soltanto questo corpo nudo; non ci resta nulla, tranne questa nostra esistenza letteralmente nuda. Quale anello di congiunzione esterno ci unisce ancora alla vita di prima?

A me, per esempio, restavano ancora occhiali e cintura; in seguito, però, dovetti cedere la cintura in cambio di un pezzo di pane. Chi portava un cinto erniario ebbe quella sera una piccola emozione in più. Il capo della nostra baracca fece un discorsetto di benvenuto, assicurando sulla sua “parola d'onore” che avrebbe personalmente impiccato «a quella trave là» (la mostrò), chi aveva cucito «dollari o metallo prezioso» nel suo cinto erniario. Dichiarò di averne il diritto, come capo della baracca.

Per le scarpe, nonostante in linea di massima fosse per-